

L'INTERVISTA

Barbara Pollastrini

responsabile Scuola e formazione del Pds

«Vi racconto la fine del mio incubo»

«30 settembre 1993: il fatto che ha sconvolto la mia vita avvenne nel giorno del mio compleanno», dice Barbara Pollastrini, ora responsabile Scuola del Pds. Le tappe di una vicenda «tragica» che si è conclusa qualche giorno fa con l'assoluzione. Il rapporto con il potere, la crisi delle classi dirigenti, la corruzione e la giustizia. «La società italiana deve assorbire il garantismo. Quando entri nell'aula, ti considerano presunto colpevole e non presunto innocente».

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Quando Barbara Pollastrini vi saluta, vi stringe la mano, vi fissa con gli occhi nocciola e comincia a parlare, la voce a momenti si gonfia (come quella di un dirigente che tiene una assemblea) poi si incrina, si spezza. Per recuperare pezzi di identità deve guardarsi indietro e poi in avanti, al futuro; perché, per l'ex segretaria della federazione provinciale milanese del Pci (fino al '92), c'è un prima e un dopo. 30 settembre 1993, viene raggiunta da un avviso di garanzia: scena processuale, interrogatori, sguardi dei giornalisti presenti al processo, parole dei testimoni, improvvisa lontananza di compagni carissimi, vicinanza non prevista di «alcune compagne che mi hanno dato un po' di vita, perché sono venute lì, al processo non in nome della solidarietà, ma della memoria. Comunque, attraverso di loro la mia vicenda sarebbe stata raccontata». Il 16 aprile '96 arriva la sentenza: assoluzione. Barbara Pollastrini è innocente, perché «ero dalla parte giusta, troppo presto, troppo sola».

Martedì 5 novembre, esce dal processo. La procura della Repubblica e la procura generale di Milano rinunciano all'appello alla sentenza assolutoria per quel che riguarda la sua posizione. E così, Pollastrini?

Quel fatto che ha sconvolto la mia vita avviene il giorno del mio compleanno. Ho sempre cercato di interpretare la coincidenza. Da quel momento all'assoluzione sono passati due anni, sei mesi, 17 giorni. Dall'assoluzione all'espressione della Procura della Repubblica e della Procura generale che hanno deciso di non impugnare, che io tornavo a essere una signora libera nello stato italiano, innocente, altri sette mesi.

Che la sentenza passasse in giudizio era importante?

Per me si trattava di un pensiero costante, anzi, di un peso. Da una parte avevo la speranza, basata sulla verità. Poi, la sentenza l'avevo letta e era seria, netta, articolata; però mi attraversava un timore, magari irrazionale. Mi lavorava dentro, vorrei capire cosa ci si aspetta da una donna collocata in un posto di comando, segretaria di una grande federazione; quale era il rapporto di Pollastrini con il potere?

Avevo ben chiaro il senso della mia responsabilità e del mio ruolo ma ho sempre provato un elemento di estraneità dal momento che la mia pratica non era in sintonia con chi deteneva il potere in quegli anni. Per questo, l'avviso di garanzia l'ho vissuto come un paradosso e un contrappasso: senza eccezionali qualità, non mi ero mai sentita un leader, né con una mente straordinaria, né dotata di seduzione. Con

mille insicurezze, ma una certezza sì, una forza legata alla mia identità di donna.

Che significa?

Che mi vedevo rigorosa, onesta, fino a sfiorare il moralismo. La mia idea era di fare politica come servizio, disinteressatamente. Devo aggiungere, però, una buona dose di orgoglio e presunzione: pretendevo che il mio modello fosse sufficientemente forte da affermarsi in una società e una politica che andavano nell'opposta direzione. Non frequentavo i luoghi consuetudinari di chi contava: le prime della Scala, i salotti.

Per riservatezza, Pollastrini o per una sfida, quella della diversità, fuori dal tempo?

Non mi presento come la suorina buona che prega in un angolo. Mi sono battuta contro il craxismo negli anni Ottanta a Milano, quando sembrava imbattibile. Ti assicuro, che essere contro, significava essere un po' soli. Quando mi domandano perché ho sofferto tanto, rispondo che sono stata toccata nel mio punto di forza, un'idea di politica opposta a quella che andava di moda allora. E sono stata travolta da una bugia contraddittoria, cattiva e confusa (Sergio Soave, ex vicepresidente delle Coop lombarde, accusò Pollastrini di aver avallato il sistema di finanziamento illegale al partito, ndr.).

Sarebbe questo il meccanismo del contrappasso?

Appunto. Mi si costringeva a perdere la mia identità, mi si costringeva, di fatto, a non poter più proclamare la mia visione della politica. Ti succede la stessa cosa quando ami tanto una persona e scopri un mondo che ti travolge; non resta che la scelta del silenzio. Ho tacuto per due anni, sei mesi e 17 giorni. Prima per il dolore e per il rispetto che avevo nei confronti della giustizia. Poi il silenzio si è trasformato in una condizione di vita; mi spiegava di più. Venivo da una famiglia abituata al pudore. Il pudore violato è quasi una forma di stupro. Dopo qualche mese in cui comunicavo con i muri della mia casa, scelgo il processo; voglio ricostruire la mia identità nel processo.

Cos'è stato per te il processo?

Un modo, attraverso la giustizia, di vedere l'Italia. Un'esperienza drammatica ma insieme politica, un pezzo di balzacchiana Comédie humaine. Con i soggetti esasperati, giornalisti dai quali sai di dipendere e sperai di trovarne qualcuno non conformista, non soltanto quello che vuole la testa di tutti. Poi, gli avvocati che diventano la tua voce. È il ruolo dei miei testimoni: l'emozione forte l'ho provato quando hanno cominciato a parlare di me. Ho ascoltato loro che mi raccontavano.

Il pubblico ministero?

nazionale e di questa etica pubblica. A mio modesto parere tale messaggio riguarda il modo di essere della politica, la qualità della democrazia che non possono vivere se non si nutrono di tensione ideale, di spirito unitario, della ricerca costante della mediazione, del coinvolgimento attivo e responsabile dei cittadini. La qualità della politica e della democrazia, testimoniata con lo stile di vita e la dedizione totale ad essa è, io credo, la grande, vivente lezione di Enrico Berlinguer.

Una politica che deve saper guardare al mondo, per assumere fino in fondo le dure ingiustizie e contraddizioni, prima fra tutte quella tra Nord e Sud. E non è poco se nel corso di questi anni tante volte siamo ricorsi alle sue parole sulla questione morale e sul ruolo dei partiti perché bene e meglio interpretava il problema che ci stava, e ci sta, tuttora, di fronte.

Ricordo, ad esempio, in piena epoca berlusconiana, uno degli appassionati ed efficaci discorsi alla Camera di Massimo D'Alema, allora capogruppo del Pds, citare brani dell'intervista che Berlinguer rilasciò ad Eugenio Scalfari sulla questione morale e sul ruolo dei partiti. Ricordo l'effetto che quelle parole produssero



Blow Up

Un signore che non ho mai smesso, malgrado tutto, di rispettare e che volevo convincere. In fondo, nell'aula del processo vedi esasperato, doppio, quello che vedi nella vita. Gli indifferenti, i meschini, tanti, i finti fatalisti di «sono cose che accadono, a chi tocca tocca» e i compagni di sinistra che ti avvertono: «sei finita». Infine, i coraggiosi, tra cui molte donne, ma sempre persone giacché il partito, in quel periodo, non c'era più. Con il passaggio in giudizio, mi arriva un po' di pace, anche di svuotamento. Si è aperto un altro periodo di formazione della mia identità, finalmente rivolto al futuro.

Come aveva guardato Pollastrini alla giustizia, da dirigente Pci-Pds, poi da imputata?

Alla mia maniera sono sempre stata una garantista. Nel dubbio, assolvevo. Nel dubbio, promuovevo quando facevo la docente universitaria. Dipenderà da una tendenza materna? Comunque, quando entri nell'aula, devi essere considerata un presunto innocente. Così non è, ovviamente. Sono stata e sono dalla parte dei magistrati seri e coraggiosi.

Quando entri in quell'aula sei una presunta colpevole?

In questo paese, dovremo finalmente arrivare al fatto che un signore, una signora, poveri o ricchi, siano dei presunti innocenti. Ci

vuole il concorso di diversi soggetti, funzioni, ruoli. Istituzioni, magistrati giudicanti e pubblici ministeri, avvocati devono recuperare un ruolo, una funzione professionale e sociale, che parta dai diritti dei cittadini. Il garantismo vero va ancora assorbito dalla società italiana, una società portata invece a schierarsi, a produrre fazioni. Occorre una grande riforma culturale dell'Italia; certo, rafforzare la difesa, la terzietà dei giudici, ma battere sul tasto della divisione delle carriere è fuorviante. Difendo l'autonomia della magistratura fino in fondo. Non si combattono i veleni tra procure se si erigono dei muri; non ho dubbi che sul nodo della legalità debbano intervenire leggi e riforme urgenti: sugli appalti, sulle nomine, tema di cui si discute troppo poco.

Milano, Tangentopoli, il Pci-Pds. Vogliamo affrontare l'argomento?

Dopo l'esplosione di tangentopoli, ci sono stati momenti bui in cui la politica, anche quella della sinistra, era scomparsa. Per conformismo sono stati presi abbagli. Due esempi fra gli altri: per molto tempo si è detto «Milano è il buco nero dell'Italia» sperando di isolare il fenomeno e di rinviare i conti con un sistema che aveva radici profonde nella formazione delle classi dirigenti, nei rapporti tra capitalismo italiano e politica. Si è voluto credere che

l'inchiesta Mani pulite, dopo averlo aperto, potesse chiudere il caso. Così si è caricata Mani pulite di una funzione insostenibile e l'ha si è sovraesposta. Si è svuotata la politica. Il secondo, parlando sempre di abbagli resta il guasto prodotto dalla teorizzazione che l'avviso di garanzia corrispondeva a una colpa. Ciò fra l'altro ha trascinato l'idea che i pubblici ministeri fossero al centro del giudizio, dotati per definizione di infallibilità e superiore moralità. Ma adesso una politica responsabile è tornata a agire rivendico per la mia città.

L'idea deve essere penetrata profondamente, se l'altro giorno l'ha applicata a se stesso Antonio Di Pietro. Ora Barbara Pollastrini è nell'esecutivo Pds, responsabile per scuola, università, ricerca, formazione. Questo è il futuro?

Certo, è il futuro, anzi, la qualità del futuro. La sinistra innova davvero se si dimostra capace di rompere tendenze e consuetudini, caratteristiche del capitalismo e delle classi dominanti una fase della Repubblica. Il centro di questo investimento non può che essere la formazione per la realizzazione delle pari opportunità, di una scuola di massa (che in Italia non c'è) e per una classe dirigente diffusa e di élite che sono alla base della ricostruzione di un'etica individuale e collettiva.

obiettivo immediato e di grande rilievo: riunificare le componenti della sinistra, quelle stesse che, nel corso degli anni, sono state così nemiche e divise. Comporta, tale obiettivo, la presa di distanza da parte del Pds di una figura così impegnativa e forte come Berlinguer che avversò duramente la politica craxiana, per poter riequilibrare il giudizio su Craxi e riconoscergli i meriti che ha avuto? Credo si possano riconoscere i meriti del riformismo socialista, ed anche quelli di Craxi, senza prendere le distanze da Berlinguer. Ma, soprattutto, non può essere questo il terreno su cui cementare il processo di riunificazione della sinistra italiana. Oltre che cinico sarebbe sterile. E, francamente, mi sento di escludere che questo possa essere un «non detto» dell'attuale gruppo dirigente del Pds. La riunificazione della sinistra italiana deve cimentarsi con i problemi dell'oggi e con la capacità di elaborare una politica per il futuro. C'è bisogno di rigore, capacità di proposta, innovazione. Ma, soprattutto, di etica e passione politica.

Per questo, ne sono sicura, nel prossimo Congresso del Pds ci sarà anche la vivente lezione di Enrico Berlinguer.

[Livia Turco]

L'ARTICOLO

Filo-cubano integralista? No, sogno soltanto un mondo più giusto

GIANNI MINA

UN TITOLO («Fermiamo insieme l'attacco americano») che chiaramente forzava, nella prima pagina de l'Unità di sabato, il pensiero e il contenuto del mio articolo sulla rivoluzione cubana e il pregiudizio che da tempo la circonda, mi spinge a una nuova riflessione. Quella forzatura poi attenuata in seconda pagina («Punire Cuba? Combattiamo l'ossessione americana») mi faceva apparire, inoltre ingiustamente, un vero integralista, specie considerando che a fianco Renzo Foa affermava («ma i diritti umani e civili non sono un optional»).

Ho raccontato gli Stati Uniti e la cultura nordamericana con passione per venticinque anni per potere essere frainteso e inoltre, sui limiti democratici della rivoluzione socialista di Castro, dal partito unico, alla stampa ancora ingessata, alla sindrome dell'assedio, vissuta per colpa dell'embargo che porta ancora a considerare spesso nemici anche gli onesti dissidenti, lo avevo parlato lungamente nel mio commento. Quello quindi che mi lascia perplesso e che mi convince a cercare un dibattito è invece il diverso atteggiamento tenuto, anche da una parte della sinistra, quando si parla di diritti calpestat. Per chi come me, studia da anni i bollettini di Amnesty International e, quando ha potuto ha collaborato anche con questa benemerita istituzione, appare sorprendente che perfino seri colleghi come Foa, giustamente preoccupati delle duecento righe che riguardano Cuba nel rapporto sui diritti umani del 1996, non abbiano avuto voglia di sfogliare il volume per prendere atto non soltanto di quante più righe sono riservate alla maggior parte dei paesi latinoamericani, ma anche come quasi tutte le nazioni di quella parte del mondo che noi riteniamo ormai acquisite alla democrazia, siano responsabili o convenuti di stragi, delitti, sparizioni, squadroni della morte, di condizioni inumane di detenzione, violenza ai minori, traffico di organi di bambini. Tutti drammi di cui Cuba è esente, anche se si incaponisce a non accettare una democrazia partitica e a rifiutare il lato più estremo («o selvaggio» come lo definisce il Papa) del capitalismo, cioè il neoliberalismo. Certo anche la sola sofferenza inutile di un oppositore non è accettabile, ma la domanda provocatoria è: quanti bambini brasiliani dovranno essere ammazzati dalla polizia oltre i 5mila l'anno già accertati perché il dramma abbia la stessa attenzione di un dissidente cubano, e perché quando viene in Italia il presidente Cardoso (ex sociologo della Sorbona che pure si sta sforzando di recuperare uno straccio di Stato legale) qualcuno, compresi i radicali, o la sinistra perplessa su Castro, gliene chieda ragione? E chi avrà voglia di chiedere notizie al governo brasiliano, ritenuto ormai democratico perché si vota, dei settanta-ottanta sindacalisti o difensori dei diritti dei *siñgheros* (gli estrattori di caucciù) ogni anno uccisi come il povero Chico Mendez nel silenzio dei media internazionali? Forse questo non si deve fare perché il multipartitismo assicura da solo la democrazia? Jaime Aviles, uno dei giornalisti più impegnati da *la Jornada* e uno degli studiosi più attenti della rivolta zapatista, mi ha raccontato sabato, dopo l'applauditissimo discorso di Castro alla Fao: «La settimana scorsa, durante una marcia di campesinos nel mio paese, sono comparsi due elicotteri dell'esercito, ma forse della famigerata polizia federale ed hanno fatto fuoco su quei poveri cristi. Ci sono stati quattro morti e una ventina di feriti».

M I DOMANDO quanti di questi morti giornalieri fra l'umanità più dimenticata del mondo dovranno essere accertati perché abbiano una divulgazione e un dibattito come qualunque notizia vera o inventata sulla mancanza di democrazia a Cuba. Non si tratta di giustificare la rivoluzione come accadde colpevolmente con l'Unione Sovietica di Breznev o la Cina della Rivoluzione culturale, ma di chiedere, ora che sono cadute le ideologie, ad una sinistra moderna o a chi è onesto intellettualmente, quanto è lecito fare la morale a Cuba mentre si assolvono false democrazie o modelli di sviluppo criminali. Pierre Galand, ambientalista belga, segretario generale della Oxfam, una delle organizzazioni non governative che ha collaborato per sei anni con la Banca mondiale, si è dimesso affermando «di non volere essere complice di un crimine». Se la lettera fosse stata pubblicata da qualche giornale italiano avremmo letto fra l'altro «l'Africa muore e la Banca mondiale si arricchisce. L'Asia e l'Europa orientale vedono le loro ricchezze saccheggiate e la Banca mondiale appoggia le iniziative del Fondo monetario e del Gatt che autorizzano questo saccheggio di ricchezze materiali e intellettuali. L'America Latina, come gli altri due continenti, vede con orrore che i suoi bambini vengono usati come forza lavoro e, cosa ancora più orribile, come donatori forzati di organi per il prospero mercato dei trapianti del Nord America».

E ancora: «Voi (la Banca mondiale) siete la macchina più straordinaria e sofisticata di rapporti pubblici che oggi esiste nel mondo per imporre a tutti un'angosciosa sensazione di fatalità che porta a rassegnarsi e ad accettare che lo sviluppo sia riservato a pochi e per tutti gli altri che non sono ritenuti abbastanza competitivi né addomesticabili, non rimanga che l'inevitabile povertà». Non è questa, di fatto, una delle più plateali violazioni dei diritti umani mai perpetrata? Frei Betto, domenicano della Teologia della liberazione ha scritto recentemente: «Come si può insistere sui diritti politici negati a Cuba quando nel continente, nel mio paese il Brasile, a milioni di persone sono ancora negati i diritti animali, cioè un tetto, il cibo, uno straccio per vestirsi?». Non esiste certo una graduatoria di importanza dei diritti negati. Ma perché 300 dissidenti cubani nell'impegno di chi ha a cuore la libertà di tutti gli uomini vale più delle sofferenze di milioni di persone annichite, annullate nello stesso continente? È imbarazzante chiedere ragione a Castro per esempio come hanno fatto i radicali, dei trent'anni di carcere scontati da Mario Chanes de Armas, e poi dimenticarsi di farlo a Clinton per i quarantaquattro anni di galera inflitti, negli Stati Uniti, a Silvia Baraldini per un reato di opinione o per storie come quelle del pellerossa Pelleprier o del giornalista afroamericano Mumia, condannati a morte anche se ci sono ormai le prove della loro innocenza. Credo che questa onestà intellettuale debba essere lo sforzo di chi si dice progressista e sogna un mondo più giusto.